

Introduzione alla Lectio Divina di Gv. 14,23-29
26 maggio 2019 VI domenica del tempo di Pasqua

²³Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

²⁵Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi. ²⁶Ma il Paràclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

²⁷Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore. ²⁸Avete udito che vi ho detto: «Vado e tornerò da voi». Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me. ²⁹Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate.

Lungo tutto il capitolo 14 si svolge nel cuore della Cena pasquale il “primo discorso di addio”. Il nostro brano, sua ultima parte, annoda alcuni temi che vi si sono dispiegati.

Primo tema, fondante, come rivelato dalla sua collocazione all’inizio e alla fine del discorso, il *Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore* (vv. 1 e 27). È il momento della separazione. Dopo anni d’intimità, i discepoli vedono perire colui su cui hanno investito un progetto di vita, affidandogli le loro esistenze. La sequela si vuota di senso, per loro come spesso per noi. Da qui l’attualità dei discorsi d’addio (cc 14-17) in cui per l’ultima volta Gesù si prende cura dei suoi amati, e del loro smarrimento. Incoraggiamento e consolazione incontrano il turbamento esistenziale di chi si avverte solo, tradito da ogni abbandono nel suo profondo bisogno di relazione. Ma anche momento intensamente rivelativo che squarcia il mondo grigio del non senso per lasciare brillare rivoluzionarie prospettive. E’ l’ultima occasione per Gesù di svelare il suo mistero, di trasferire ai suoi il senso del suo vivere e del suo morire, del suo *andare* e del suo *tornare*.

Infatti, il dialogo intessuto così con i suoi ha rivelato da parte loro una perdurante incomprendimento, come registra ancora l’ultima domanda: «*Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?*» (v. 22). La risposta è definitivamente rivelativa. Il *mondo* rifiuta l’amore e la parola di Gesù.

Invece, dopo l’umile gesto della lavanda dei piedi egli ha chiesto ai suoi “*Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri*” (13,34). E ora, per la prima volta, nomina l’amore per la sua persona, non richiedendolo, ma offrendone una possibilità di verifica: “*Se uno mi ama, osserverà la mia parola*”. E’ questa realizzazione della sua parola che chiede loro, in termini di custodia e fattività. Quella che nella prima lettera di Giovanni è così sintetizzata: “*Chi dice: «Lo conosco», e non osserva i suoi comandamenti, è bugiardo e in lui non c’è la verità. Chi invece osserva la sua parola, in lui l’amore di Dio è veramente perfetto. Da questo conosciamo di essere in lui. Chi dice di rimanere in lui, deve anch’egli camminare come lui ha camminato*” (1Gv 2,4-6). Gesù è venuto nella carne per insegnarci a modellare la nostra umanità su di lui, sul suo essere Figlio. E questa immagine del Figlio, disegnata e costruita dall’esercizio della Parola, il Padre riconoscerà come amabile e amerà nel discepolo, sino a invaderlo dolcemente, ponendo in lui la sua dimora per sempre.

Il lungo itinerario del *dimorare* è infatti giunto anch’esso a compimento. Dal fondamentale “*stabilirò la mia dimora in mezzo a voi*” (Es 25,8), promessa del Signore dell’Alleanza, alla domanda dei primi apostoli al Giordano: «*Rabbì, dove dimori?*» (1,38), da “*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui?*” (6,56) al «*Se dimorate nella mia parola, siete davvero miei discepoli*” (8,31), dalla casa delle molte *dimore*, simbolo di Comunione per gli ultimi tempi (14,2) Giovanni ci ha condotto infine alla “*dimora*” trinitaria in noi, nel tempo presente, aprendoci, in questa escatologia anticipata, alla prospettiva della nostra interiorità inabitata da Dio nel suo profondo.

È la rivoluzione di ogni pratica religiosa dell’umano. La spazialità Alto/basso viene capovolta. Dio, strappato alla sacralizzazione del tempio, ritorna alla sua prima promessa sino a farsi compagno di cammino per i viandanti della terra. Non più un Dio su piedistallo, da adorare proni. Non più un Signore dai poteri forti, proiezione compensativa della profonda debolezza dell’uomo. Non più dissidio

tra sovranità divina e dignità creaturale. L'umanità tutta diviene ora santuario. Ogni mediazione sacrale viene superata, come ogni antitesi tra profano e sacro.

Novità che è nel Santo Spirito.

Perché Gesù lascia un patrimonio di *parole e gesti*, incastonati in una relazione autentica e vitale con i suoi uditori. Questa non si interromperà con la sua morte fisica, ma continuerà attraverso l'opera dello Spirito santo, chiamato a perpetuare la relazione. La modalità: approfondire, nei tempi e negli spazi della storia, l'interpretazione e il ricordo. Attività profetiche e attualizzanti. Lo Spirito irradiato da Gesù sarà l'interprete veritiero che nel suo profondo dinamismo accompagnerà la comprensione della parola, leggendo alla sua luce ogni situazione nuova della storia e permettendo di rivivere le scelte di Gesù. Non sempre scelte facili, ma generatrici, nell'umiltà dell'obbedienza al progetto vitale di Dio, di grande e intima gioia, la pace.

Si pone oggi una domanda: è categoria frequentabile questa realtà? Quando tutto ci spinge alla superficie delle situazioni, a una visione epidermica intorno a noi e dentro noi, è percorribile ancora la ricerca *dell'uomo nascosto del cuore* (1Pt 3,4), base di tutte le spiritualità. Percorso difficoltoso, affollato spesso da fantasmi: dal nostro falso Sé, quello costruito sugli ideali; dal rigido super-ego che ci bastona; dall'Io bambino ferito, che si è costruito un castello incantato; dall'io angosciato che esorcizza le sue paure con reiterate compensazioni. È il nostro Io dilatato, che occupa tutto lo spazio. Solo la Parola esercitata può sanare nel tempo questo panorama. Alla sua scuola di dedizione l'io si ridimensiona. Esposte alla sua luce le ferite si chiudono, le radici inquinate si essiccano, le resistenze si sgretolano. Si libera lo spazio. La Parola custodita può scavare la profondità del cuore, sino a trovare lì la "porta che si apre sul cielo" (Isacco il Siro). In quel profondo, abitato dallo Spirito che è ormai legato alla Parola, il Padre e il Figlio scendono a dimorare.

Raffaella Brignola
Comunità Kairòs